

grafie che decoravano il mantello di Alcistene (pp. 509-17), l'inquadramento di nuove attestazioni epigrafiche dal Lacinio, forse pertinenti a un unico decreto – il primo a oggi noto per l'area in questione – di III sec. a.C. che M. L. Lazzerini illustra con la consueta perizia e la densa analisi di A. Caruso sui *Mouseia* pitagorici in Magna Grecia (pp. 529-553) che, per quanto concerne Crotone, conduce inevitabilmente al problema della localizzazione dell'*agora*, ipotizzata da G. Verbicaro in corrispondenza del punto di raccordo tra quartiere meridionale e centrale (pp. 108-109). La questione tuttavia, sulla base degli elementi a oggi disponibili, non può essere considerata un capitolo chiuso.

Di contro a qualche carenza nella cura redazionale dell'opera, specialmente per quel che concerne la bibliografia (mancano o non sono corretti molti scioglimenti delle abbreviazioni nella maggior parte dei contributi e le citazioni bibliografiche non seguono una regola univoca), merita sicuramente un plauso la ricchezza dell'apparato illustrativo che si caratterizza per il consistente numero di tavole, anche a colori, per la cospicua serie di figure che accompagnano i testi e per gli undici pieghevoli contenenti carte archeologiche e planimetrie di dettaglio dei diversi settori analizzati, tutte a colori.

Maria Rosaria Luberto

SACRUM FACERE*

Atti del II Seminario di Archeologia del Sacro, Contaminazioni: forme di contatto, traduzione e mediazione nei sacra del mondo greco e romano (Trieste, 19-20 aprile 2013)

A cura di F. Fontana ed E. Murgia

(«Polymnia. Studi di archeologia» 6), Edizioni Università di Trieste, Trieste 2014, pp. viii, 334. ISBN 978-88-8303-576-0

I caratteri positivi del I Seminario di Archeologia del Sacro (per i cui Atti rimando alla recensione di Elvira Migliario, in corso di stampa nella *Revue Archéologique*) sono presenti anche nel II.

Mi riferisco, da un lato, al livello nazionale e internazionale del convegno, cui hanno contribuito studiosi della Soprintendenza della Lombardia e di varie Università italiane e straniere, dall'altro, alla ricchezza dei suoi risultati scientifici.

Per quanto riguarda questi ultimi, voglio sottolineare di nuovo: la forte apertura verso gli aspetti teorici e metodologici, presente non solo nei saggi introduttivi, ma anche in molte delle relazioni; la molteplicità degli ambiti geografici e culturali presi in considerazione, che vanno dalla Gallia Cisalpina all'Etruria e alla Magna Grecia, dal Norico all'Africa Proconsolare ed alla Cirenaica, da Anfipoli in Tracia a Xanthos in Licia; l'ampiezza dell'arco diacronico, esteso dalla Grecità arcaica all'Impero tardo-antico;

la dimensione pluridisciplinare e, talvolta, interdisciplinare dei lavori, derivante dalla presenza di archeologi classici, storici greci e romani, glottologi, storici delle religioni.

Come negli Atti del I Seminario, anche in quelli del II la definizione dell'argomento è demandata, ma in ordine inverso, a Federica Fontana ed a Sabina Crippa.

Federica Fontana, archeologa classica dell'Università di Trieste e promotrice degli incontri, conferma (pp. 1-17, figg. 1-7) la sua indipendenza di giudizio. A una rinnovata proposta d'intensificare il dialogo tra archeologi e storici delle religioni ed a lucide note sulla categoria di contaminazione, seguono due 'provocazioni' tanto audaci quanto agguerrite: la contestazione di una celticità originaria transalpina sia della dea *Epona* sia del 'tempio gallo-romano', le cui testimonianze più antiche (rispettivamente il calendario di Guidizzolo nell'Alto Mantovano e il san-

* Pubblico, in forma riveduta, la presentazione del volume compresa nei lavori della seconda giornata di *Sacrum facere*, III Seminario di Archeologia del Sacro (Trieste, 4 ottobre 2014).

tuario di Marano di Valpolicella) sono invece pertinenti all'ambito cisalpino, per giunta orientale. Si tratta di tesi che non passeranno certo inosservate.

Il contributo (pp. 19-31) di Sabina Crippa, storica delle religioni dell'Università Ca' Foscari di Venezia, muove dalle categorie di romanizzazione e di resistenza (alla romanizzazione) e da quelle derivate da tentativi meno e più recenti di mediazione tra di esse (dove l'uso, consolidato da lungo tempo, di termini quali sincretismo e *interpretatio* e l'introduzione, in questi ultimi anni, di altri, come 'créolisation', 'hybridation', 'métissage' ecc.), mettendone in evidenza i limiti. La sua proposta alternativa si compendia nella formulazione seguente:

La via privilegiata da percorrere (perché scientifica e non ideologica) è prima di tutto lo studio *storico* contestuale dei *realia* individuabili nelle varianti locali, senza farsi influenzare o suggestionare da affermazioni/categorie generiche e posteriori. E grazie alle competenze di diverse discipline, acquisire questi risultati e porli in una prospettiva storico-comparativa che consenta l'accesso alla complessità di significati simbolici e alle pratiche relative (p. 24).

Una linea conforme a quella pettazzoniana richiamata nel I Seminario da Ileana Chirassi Colombo.

Quanto agli interventi successivi e ai *posters*, mi atterrò, senza distinguere fra i due generi di testi, a una sequenza per fasce diacroniche, ordinata secondo la più alta datazione significativa presente in ciascuno di essi.

Rita Sassu, dottore di ricerca in Archeologia presso l'Università di Roma La Sapienza, pubblica uno studio preliminare (pp. 243-261, figg. 1-2) del santuario extraurbano di Hera a Samo, caratterizzato da tre templi maggiori (quello principale, di misure imponenti, e due, il *Nordbau* e il *Südbau*, di sviluppo comunque ragguardevole), da almeno quattro tempietti e da altre strutture, definitisi prevalentemente nella fase arcaica (VIII-VI secolo a.C.). Dopo aver individuato, grazie a reperti di varia natura, le divinità oggetto di culto (oltre a Hera, p. 246, Zeus, Hermes, Afrodite e «la 'misteriosa' *Euaghellis*», pp. 247-249), l'Autrice esamina, sulla base di un noto inventario del V o IV secolo a.C., la distribuzione in tre diversi edifici, persuasivamente identificati con quelli maggiori, dei materiali molteplici dedicati alla titolare del santuario o corrispondenti a depositi privati.

Marta Bottos, allieva della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici di Trieste, Udine, Venezia, prende in esame (pp. 263-279, figg. 1-5) un'anfora attica a figure nere dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste, riferita al pittore di Antimenes e

datata intorno al 520 a.C., che rappresenta Dioniso e Arianna a colloquio. Attraverso una puntuale rassegna di esemplari analoghi (cioè con una figura maschile e una femminile contrapposte e dialoganti), distribuiti lungo tutto il VII e il VI secolo a.C., ed una franca discussione della bibliografia relativa, l'Autrice ritiene di non poter escludere «che uno schema iconografico 'generico', utilizzato per rappresentare due sposi, sia stato in seguito rielaborato per raffigurare Dioniso e la sua compagna» (p. 271).

A Luca Cerchiai, etruscologo dell'Università di Salerno, dobbiamo, dopo quelle di Marina Martelli e di Giovanni Colonna, la nuova analisi (pp. 95-105, figg. 1-8) di un'anfora probabilmente orvietana a figure nere della *Skulpturensammlung* di Dresda, collocabile nel primo quarto del V secolo a.C., in cui una scena di libagione avente quale attore principale un personaggio chiamato *Larθ V(i)pe*, che all'esame onomastico risulta *homo novus*, è convincentemente reinterpretata, nella scia di un'intuizione della stessa Martelli ed alla luce delle figure di contesto e di motivi iconografici di confronto che rimandano, oltre che a Dioniso, ad Eracle, come «l'adempimento dovuto in rapporto a una prestazione vittoriosa [di *Larθ V(i)pe*], nobilitata nella proiezione mitica dall'assimilazione ad un *athlon*» dell'eroe (p. 98); mentre la pirrica diametralmente opposta, eseguita da un guerriero di nome *Hermxraθe*, viene collegata alla vittoria nella Gigantomachia del figlio di Zeus e di Semele, chiarendo «nella prospettiva dionisiaca del trionfo la logica dell'associazione istituita sull'anfora etrusca tra il sacrificio di *Larθ V(i)pe* e la danza armata di *Hermxraθe*» (p. 99). [Ho uniformato la traslitterazione dei nomi].

La relazione di Enzo Lippolis, archeologo classico dell'Università di Roma La Sapienza, riguarda la Magna Grecia, e precisamente Locri Epizefiri, di cui è analizzata (pp. 55-93, figg. 1-12) la coroplastica rituale del deposito della Mannella e in particolare la classe dei *pinakes*, concentrata prevalentemente tra gli Anni Settanta e Sessanta del V secolo a.C. Dopo un'ampia introduzione teorica e storiografica – della quale voglio citare almeno il riferimento, in larga parte consenziente, a un saggio di Mario Torelli, le cui «motivazioni più profonde» avrebbero mirato all'«analisi delle dinamiche socio-economiche» (p. 61) (in una implicita prospettiva marxiana, che dovrebbe indurre a qualche riflessione anche in tempi come i nostri di fantasie 'post-moderne') – lo Studioso capovolge la lettura del Maestro perugino, per cui i *pinakes* rispecchierebbero una «tradizione popolare» (p. 62), sostenendo che questi «si manifestano

piuttosto come prodotto eccezionale, specifico e di eccellenza, difficilmente interpretabile come testimonianza alternativa rispetto ai modelli espressivi delle classi dirigenti locresi» (p. 68). Quanto alla sua pertinenza, esso rimanderebbe eventualmente, piuttosto che ad una situazione matrimoniale, «a una pratica di prostituzione rituale» (p. 71).

Manuela Mari, storica greca dell'Università di Cassino, ritornando sul tema a lei caro di Anfipoli, sottopone ad una penetrante analisi (pp. 131-162, figg. 1-4) i dati letterari, e in particolare un passo di Polieno, relativi alla fondazione della colonia ateniese (437 a.C.), giungendo alla conclusione che il precedente recupero a Troia, suggerito da una profezia, delle presunte spoglie di Reso, eroe tracio, e il culto poi ad esso prestato avrebbero potuto favorire un accordo tra gli Ateniesi e la popolazione locale degli Edoni e la nascita di una comunità etnicamente mista, secondo un modello riprodottosi anche in altre situazioni di tal genere. Nella prospettiva suddetta l'Autrice non esclude che una figura di cavaliere a piedi, riscontrabile già nella prima metà del V secolo a.C. sulle monetazioni dell'*ethnos* contiguo dei Bisalti e di Alessandro I di Macedonia, abbia potuto essere identificata dagli indigeni, quanto meno dopo la deduzione coloniarica, con l'eroe coinvolto nella guerra di Troia.

A Dirk Steuernagel, archeologo classico dell'Università di Regensburg, dobbiamo un contributo a ditico (pp. 107-130, figg. 1-10) sulla fase proto-ellenistica (seconda metà del IV secolo a.C.) e su quella romana (età adrianea) del tempio di Apollo a Cirene (pp. 113-118) e sulla fase medio-ellenistica (prima metà del II secolo a.C.) del tempio di Apollo nel Letoon di Xanthos in Licia (pp. 108-113). Tralasciando il tanto difficile quanto chiaro esame dedicato dall'Autore alle vicende architettoniche dei due complessi, voglio, dal mio punto di vista, richiamare l'attenzione sui persuasivi collegamenti stabiliti fra queste e la storia evenemenziale e sociale delle due comunità: a Cirene, sia nell'epoca del suo passaggio, dopo gravi e lunghe tensioni interne, sotto il controllo di Tolomeo I (ultimi decenni del IV secolo a.C.), sia in quella immediatamente successiva ai danneggiamenti provocati dalla rivolta giudaica (115-116 d.C.), l'aristocrazia locale sarebbe intervenuta con atti di evergetismo (rispettoso delle memorie del passato) nel campo dell'edilizia religiosa, al fine di giustificare il mantenimento della propria supremazia; mentre a Xanthos il rinnovamento (altrettanto rispettoso) dei tre templi del santuario, «per renderli rispondenti agli standard del mondo

ellenistico-romano» (p. 113), avrebbe contribuito, dopo la pace di Apamea (188 a.C.), all'affermazione della città su Patara nell'ambito del *koinon* dei Lici.

Due relazioni hanno riguardato settori diversi delle regioni transpadane dalla tarda protostoria all'Alto Impero.

Anna Marinetti, glottologa dell'Università Ca' Foscari di Venezia, prende in esame (pp. 33-54) i culti dei Veneti, sia quelli espressi in forme autonome che quelli caratterizzati da influssi esterni. Ad un'introduzione di esemplare valenza metodologica segue l'analisi di alcuni casi particolari, della quale mi limito a citare gli esiti, che riguardano: 1) la probabile origine comune, cioè indoeuropea, dell'*auspicium pullarium*, che, attestato a Roma e nelle *Tabulae Iguvinae*, ricorre per il Veneto in un passo di Teopompo; 2) la possibile acquisizione, tramite l'Etruria padana, cioè Spina e Adria, di culti misterici di tipo sia orfico sia demetriaco, testimoniati, rispettivamente, da un ciottolone di Piove di Sacco (epoca non specificata) e da una situla di Valle di Cadore (seconda metà del IV secolo a.C.); 3) la dipendenza tipologica da ben noti esemplari di ambito retico delle cosiddette *sortes* di Asolo (inizio del I secolo a.C.), una delle quali menziona delle 'Madri', accostabili alle *Matres* o *Matronae* diffuse nella Cisalpina, nella Transalpina e in area germanica; 4) il verosimile rapporto con un «modulo più generale di costruzione di figure divine» (pp. 47-48) sia dei (acc. pl.) *terminios deivos* di una dedica in venetico da Vicenza (cronologia indeterminata) sia del teonimo latino *Terminus* e, invece, la sicura presenza di un prestito romano identificabile nel nome delle entità plurime dei (dat. pl.) *maisteratorbos* (dal lat. *magisterare*), menzionati su oggetti (fine del II secolo a.C. - inizi del I d.C.) provenienti dal santuario di Monte Calvario ad Auronzo (la cui vitalità sarebbe da attribuire non a resistenze di origine locale ma all'accoglimento del programma di *restauratio* delle culture indigene promosso da Augusto).

L'indagine di Serena Rosa Solano, funzionario della Soprintendenza Archeologica per la Lombardia, e di Furio Sacchi, archeologo classico dell'Università Cattolica di Milano, che riguarda (pp. 187-227, figg. 1-7) la diffusione del culto di Minerva nel Bresciano (esclusa Brescia medesima), è divisa in due sezioni, corrispondenti l'una ai territori montani, ed in particolare alla Valcamonica (Solano), l'altra alla gardesana e alla pianura (Sacchi). Attraverso una ricognizione dei santuari maggiori (Breno e Borno, Manerbio) e minori e delle innumerevoli testimonianze archeo-

logiche ed epigrafiche prive di contesto (diffuse in particolare nella seconda zona) viene proposta una sintesi aggiornata rispetto a quelle precedenti, e tuttora fondamentali, di Gian Luca Gregori e di Filli Rossi, che, mentre abbraccia ogni aspetto (archeologico, topografico, economico, sociale, storico-religioso) di un culto visto generalmente come *interpretatio* romana di un precedente indigeno, non esclude l'eventuale esistenza, suggerita rispettivamente da Emanuela Murgia e da Federica Fontana, di situazioni prive di continuità fra la protostoria e l'età romana e di Minerve identificabili direttamente con quella capitolina.

Nel contributo successivo (pp. 231-241) Marta Miatto, dottoranda in Storia delle Religioni presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, dopo un'introduzione di carattere metodologico (in cui, denunciando gli schematismi d'interpretazioni unilaterali della categoria di 'resistenza' del sostrato indigeno, riprende vari spunti offerti dalla relazione di Sabina Crippa, sua docente di riferimento) analizza due casi diversi di contatto culturale riscontrabili nell'*Africa proconsularis* a partire dal I secolo a.C.: quello del santuario punico-romano di *Tanesmat-Thinissut*, presso Hammamet, dedicato in origine a Baal Hammon ed alla sua paredra Tanit, in seguito a *Saturnus* e *Caelestis*, e quello dei vari luoghi di culto della doppia comunità, indigena e romana, di *Thugga* (Dougga), a sud-ovest di Cartagine, caratterizzati da molteplici, e talvolta inedite, associazioni divine.

Ad Annalisa de Franzoni, dottoranda in Scienze dell'Antichità presso l'Ateneo di Trieste, dobbiamo il riesame (pp. 301-319, figg. 1-6) di un'ara del II secolo d.C. proveniente dal municipio norico di *Celeia*, della quale sopravvivono due facce, caratterizzate rispettivamente da motivi metroaci ed apollinei. Attraverso un'acuta esegesi iconografica, da cui deriva una loro collocazione gerarchica nel blocco frammentario diversa da quella proposta da Slavko Ciglenečki e accolta da Marjeta Šašel Kos, l'Autrice tende a escludere che il monumento – la cui fronte, perduta, avrebbe accolto l'iscrizione, la cui faccia laterale sinistra sarebbe quella con i motivi metroaci, la cui faccia laterale destra, perduta, avrebbe recepito simmetricamente un'altra serie di «attributi riferibili alle pratiche rituali» [del culto frigio] e la cui faccia posteriore corrisponderebbe a quella con i motivi apollinei (pp. 308-309) – fosse dedicato, per così dire, pariteticamente alla *Mater Magna*, ad Apollo ed, eventualmente, a una terza divinità: la posizione dominante spetterebbe alla *Mater Magna* e la presenza nella faccia secondaria conservatasi dei sim-

boli di Apollo andrebbe collegata, oltre che alla comune funzione apotropaica delle due divinità (pp. 304-305), al fatto che quella maschile rappresentava il nume tutelare del collegio dei *XVviri sacris faciundis*, responsabile anche del culto metroaco (pp. 309-310).

Due interventi hanno riguardato, infine, alcuni aspetti del sacro, o contigui ad esso, nel Tardo Antico.

Il più sistematico (pp. 163-185) è quello di Silvia Giorcelli Bersani, storica romana dell'Università di Torino, che, premesse alcune considerazioni di carattere generale sul rapporto fra culto divino e culto imperiale, su categorie di recente elaborazione applicate al paganesimo del tempo, come quelle di 'monoteismo monarchico' o 'gerarchico' e di 'megateismo', e sui culti orientali, affronta – dopo un'ampia digressione sulla valenza religiosa attribuita da panegiristi e storici tardo-antichi al superamento dei valichi alpini da parte degli imperatori, pagani e cristiani – i problemi specifici dell'ambito cisalpino, mettendo in evidenza gli squilibri della documentazione, più abbondante nella parte orientale che in quella occidentale, e dedicando un'attenzione particolare al quadro culturale, molto complesso (Iside, Serapide, Ammone, Arpocrate, Mitra), d'*Industria*. Non meno interessanti appaiono, da ultimo, le segnalazioni dell'Autrice che riguardano la persistenza del paganesimo (fino all'VIII secolo d.C.!) e il piccolo *dossier* delle iscrizioni giudaiche greche e latine.

Oggetto della ricerca (pp. 281-300, figg. 1-4) di Emanuela Murgia, assegnista di archeologia classica nell'Università di Trieste, è un mosaico riminese da lei attribuito al IV secolo d.C., che rappresenta un pastore con testa canina in mezzo ad un gruppo di animali esotici. Dopo una rassegna critica (pp. 283-286) delle tre letture della scena date finora dagli studiosi (un Anubi in ambiente nilotico, dalla valenza in qualche modo 'religiosa'; un esemplare di 'cinocefalo' dell'Etiopia, inquadrato in un contesto dipendente dalla descrizione pliniana della regione; una rappresentazione coeva a quella del III libro delle *Georgiche* nel Codice Vaticano Latino 3867, collegabile ad «un medesimo archetipo di paesaggio agreste»), la Studiosa, riferendosi ad interpretazioni elaborate da Fabrizio Bisconti, propone che si tratti di un '*pastiche*', in cui, «nella commistione tra temi pagani e cristiani tipica della cultura figurativa della tarda antichità», una '*contaminazione iconografica*' di Anubi si collegherebbe per volontà del committente – in una raffigurazione dell'aldilà «come luogo sereno ed ideale dell'*otium* campestre» – «a temi e sog-

getti della propria regione d'origine o a conoscenze derivanti da contatti commerciali con la *pars orientalis* dell'Impero» (pp. 289-290). Una 'contaminazione', dunque, senza precisa rilevanza sacra.

Le *Conclusioni* (pp. 321-325) di Giovannella Cresci Marrone, storica romana dell'Università Ca' Foscari di Venezia, in cui le diverse relazioni sono aggregate secondo le affinità delle rispettive problematiche (dove la scelta di un criterio diverso e, per taluni aspetti, complementare nella presente recensione), colgono felicemente (in termini ripresi più volte anche in questa sede) le numerose novità dei loro apporti scientifici, tanto sul piano teorico e metodologico quanto su quello esegetico.

Ad una rassegna di contributi, che rappresenteranno certo dei validi punti di riferimento per le

indagini future, voglio aggiungere due osservazioni conclusive, tratte dalla *Premessa* al volume (pp. VII-VIII). L'una riguarda il fatto che i Seminari di *Sacrum facere* sono giunti alla terza edizione (*Lo spazio del 'sacro': ambienti e gesti del rito*, Trieste, 3-4 ottobre 2014), e continueranno. Ciò vuol dire che l'iniziativa di Federica Fontana ha messo radici e costituisce ormai un appuntamento importante, riconosciuto come tale anche al di fuori del Nord-Est. L'altro pensiero viene suggerito dalla presenza in questi convegni, accanto a Maestri e Maestre autorevoli ed a forze nuove già 'incardinate', di giovani Studiose che hanno intrapreso da poco la via della ricerca. Ad esse rivolgiamo i nostri auguri più sinceri.

Gino Bandelli

GIUSEPPE LACQUANITI

MEDMA. COLONIA DI LOCRI EPIZEFIRI

Introduzione di S. Settis, presentazione di M. Russo e G. Saccomanno; prefazione di M. R. Acciardi e P. Russo; con DVD documentario *A Medma nel bosco sacro di Persefone* a cura dell'Istituto di Istruzione Superiore "R. Piria" di Rosarno e Associazione Rotariana "La città del sole", Edizioni Romano, Tropea 2014, pp. 318; numerose foto b/n; tavv. a colori. ISBN 978-88-906251-4-6

A più di dieci anni dalla sua prima apparizione viene ripubblicato, in una nuova veste grafica, il volume su Medma di Giuseppe Lacquaniti, studioso di lungo corso della storia, dell'arte e dell'archeologia rosarnese (prima ed.: S.I., Editrice Sosed «La città del Sole», 2003). Si tratta di un libro pensato in primo luogo per la comunità locale, che vi trova non solo la storia e l'archeologia di *Medma*, ma anche profili biografici di studiosi e note di cronaca e folklore. E nondimeno il mondo scientifico ha buone ragioni per prestare attenzione al volume, che pur senza l'ambizione delle pubblicazioni specialistiche (ad es. S. Settis, *Medma. An ancient Greek city of Southern Italy*, *Archaeology* 25, 1972, pp. 26-43; G. Foti, G. Schmiedt, M. Paoletti, *Medma e il suo territorio. Materiali per una carta archeologica*, Bari 1981; più recentemente: M. T. Iannelli, B. Minniti, F. A. Cuteri, *Hipponion, Medma e Caulonia. Nuove evidenze archeologiche a proposito della fondazione*, in: *Alle origini della Magna Grecia. Mobilità, migrazioni, fondazioni, Atti del 50. Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 1-4 ott. 2010)*, Taranto 2010, pp. 855-911;

G. Sapio, *Divinità e territorio. Santuari "demetriaci" tra Locri e Medma*, Reggio Calabria 2012), è oggi lo strumento più aggiornato per una prima conoscenza dell'evoluzione artistica e, soprattutto, culturale di Medma della quale segue la storia attraverso la ricostruzione del contesto urbanistico, della cultura materiale e delle pratiche religiose ufficiali e misteriche sulla base del materiale rinvenuto nel territorio.

Il libro ha due pregi non scontati nella produzione a carattere locale: l'aver saputo ben usare i contributi scientifici precedenti e – forse più importante per la realtà calabrese odierna – l'aver reso accessibile e comprensibile alla comunità, soprattutto alle nuove generazioni, una messe di conoscenze 'garantite' sulla quale costruire e diffondere una cultura della tutela. I contributi introduttivi (pp. 4-10), evidenziando la sinergia con il mondo dell'associazionismo e della scuola, in particolare con l'Istituto "R. Piria" di Rosarno, che ha assunto un ruolo di primo piano nella tutela del patrimonio archeologico cittadino, conferiscono al libro una connotazione *politica* nel senso più proprio, ovvero di discorso dentro e «sulla co-